

IL RICORDO
Alexander Langer

A vent'anni dalla morte il decalogo sulla convivenza può essere considerato il suo capolavoro dal punto di vista «teorico»

Alex e una vita spesa ad abbattere frontiere

MARCO BOATO

Nella sua veste di parlamentare europeo, Langer intensifica i suoi viaggi e le sue iniziative a livello internazionale, assumendo anche la responsabilità, dal gennaio 1991, di presidente della delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con l'Albania, la Bulgaria e la Romania. Intensificò poi il suo rapporto con la ex-Jugoslavia, attraverso la «Carovana europea di pace» (settembre 1991) ed il «Forum di Verona per la pace e la riconciliazione» (1992). Scoppiata la guerra in Bosnia, mantiene rapporti molto stretti, in particolare con la città inter-etnica di Tuzla e col suo sindaco Selim Beslagic, che, insieme a Renzo Imbeni, accompagna a Strasburgo, Bolzano e Bologna. Il 26 giugno 1995 (pochi giorni prima della sua morte volontaria) si reca con una delegazione europea a Cannes, dove si svolge il vertice dei capi di Stato e di governo europei. Presenta il drammatico appello «L'Europa nasce o muore a Sarajevo» e, nell'incontro col neo-eletto presidente francese Jacques Chirac (il quale appena eletto aveva fatto riprendere gli esperimenti nucleari a Mururoa, sospesi in precedenza da Mitterrand), chiede esplicitamente un intervento di «polizia internazionale» in Bosnia, dove l'assedio di Sarajevo dura ormai da tre anni. Chirac gli risponde negativamente con una sorta di elucubrazione «pacifista». ... Dopo la strage di Tuzla del mese prima (oltre 70 giovani uccisi, centinaia feriti), Selim Beslagic aveva scritto: «Voi state a guardare e non fate niente, mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici, è impossibile che non vi rendiate conto». Chirac non si rendeva conto, e non solo lui. Una settimana dopo la morte di Alex ci fu la carneficina di Srebrenica. Con parole terribilmente profetiche, Langer aveva così concluso il suo ultimo scritto: «Con che faccia continueremo a blaterare di Onu e Osce come futura architettura di pace e di sicurezza, se poi i soldati dell'Onu diventano ostaggi e il loro mandato consente loro solo la forza necessaria per proteggere se stessi e i loro compagni?».

Uomo «senza frontiere» («ohne Grenzen») e uomo del dialogo Alexander Langer lo fu con tutti e anche nei confronti della sinistra comunista e post-comunista. Dopo lo scioglimento del Pci e la costituzione del Pds e dopo la sconfitta dei «Progressisti» di Occhetto e Bertinotti nelle elezioni politiche del marzo 1994 ad opera di Forza Italia di Berlusconi e dei suoi alleati, si aprì un dibattito sulla ricerca di un nuovo leader anche al di fuori dello schieramento di partito e si parlò (da parte di Ezio Mauro, allora a «La Stampa») della necessità o possibilità di un «pausa straniero», come era avvenuto per la Chiesa cattolica con l'elezione del polacco Giovanni Paolo II. Langer scrive allora una lettera aperta al Pds, nella quale si legge una analisi, che trova ancor oggi una straordinaria attualità, a distanza di 21 anni: «Una riedizione della coalizione progressista o di altri consimili cartelli non riuscirà a convincere la maggioranza degli italiani a conferirle un incarico di governo. Ci vuole una formazione meno partitica, meno ideologica, meno verticistica e meno targata "di sinistra". Ciò non significa che bisogna correre dietro ai valori ed alle finzioni della maggioranza berlusconiana, anzi. Occorre un forte progetto etico, politico e culturale, senza integralismi ed egemonie, con la costruzione di un programma e di una leadership a partire dal territorio e dai cittadini impegnati, non dai salotti televisivi o dalle stanze dei partiti. Bisogna far intravedere l'alternativa di una società più equa e più sobria, compatibile con i limiti della biosfera e con la giustizia, anche tra i popoli».



Negli anni '80 e '90 (fino alla morte) Alexander Langer ha saputo dialogare e interagire inoltre con tutte le principali associazioni ambientaliste ed ecologiste, italiane ed internazionali. Ebbe un ruolo importante al «Summit della Terra», la Conferenza mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro del 1992, stringendo rapporti con molte organizzazioni internazionali ecologiste e del commercio equo e solidale. Nelle ultime settimane della sua vita si era particolarmente impegnato per organizzare l'iniziativa «Eiromediterranea» a Palermo, in alternativa all'iniziativa europea «ufficiale» di Barcellona, che riteneva radicalmente insufficiente (e che tale si dimostrò). Anche su questo terreno, rispetto al dialogo con tutti i popoli del Mediterraneo, egli si era dimostrandolo lungimirante e «profetico», tanto più se si riflette sulla realtà attuale, a vent'anni di distanza. Dopo la sua morte, venne ritrovato un suo breve testo inedito, scritto in tedesco, nel quale il 4 marzo 1990 rivolgeva a se stesso alcune domande politiche ed esistenziali. L'elenco di queste «Fragen», per lo più ciascuna di poche parole, si concludeva con una più lunga, rileggendo la quale viene da chiedersi se non stesse già cominciando allora in lui quella riflessione e quella crisi interiore, che cinque anni dopo lo portò alla scelta estrema: «Tu che ormai fai "il militante" da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già "da grande"), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzo mondoismo e dell'ecologia - da dove prendi le energie per "fare" ancora?».

fortius» («più veloce, più alto, più forte»), come paradigma per la conversione ecologica.

Se il decalogo sulla convivenza può essere considerato il suo capolavoro dal punto di vista «teorico», c'è un altro suo testo di straordinaria bellezza, anche dal punto di vista letterario, che meriterebbe di comparire

Alex durante la campagna elettorale per le Europee del 1989 (Foto Giovanni Giovannetti); sotto, in missione verso la Bosnia con Claudia Roth



«Forse è troppo arduo essere individualmente dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni»

A chi si interroga sulla sua tragica scelta, non resta che rileggere il suo estremo messaggio: «Ich derpack's einfach nimmer / Non ce la faccio più»

a pieno titolo nelle antologie scolastiche: la lettera indirizzata al «Caro San Cristoforo», un testo del 1990 dove già compare un interrogativo radicale: «Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi». Questo interrogativo diventa drammatico quando il 21 ottobre 1992, su «il Manifesto», conclude con queste parole il suo articolo «Addio, Petra Kelly», dedicato alla tragica morte della leader verde tedesca: «Forse è troppo arduo essere individualmente degli «Hoffnungsträger», dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere». Dopo la sua morte, in molti hanno condiviso questa riflessione di Adriano Sofri: «Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano».

Alla fine del 1994, in una lettera rivolta ad una più ampia cerchia di amici, scrive: «Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato» e «ancora non so dove questa transizione ci/ mi porterà: il bisogno di una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continui a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosco scorciatoie progressiste né rassicuranti giaculatorie verdi». Nel maggio 1995, aggiornato un testo sulla figura biblica di Giona e dedicandolo alla memoria del vescovo di Molfetta, Tonino Bello, scriveva: «Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più impervio. Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare - semmai - altrove nuovi apprezzamenti, per modesti che siano?». E aggiungeva, quasi parlando a se stesso: «Non so come don Tonino abbia deciso di fare il prete e il vescovo. Non so se abbia mai sentito forti esitazioni, l'impulso di dimettersi, una sensazione di inutilità del suo mandato? Mancavano solo due mesi a quelle che sono state definite le sue «estreme dimissioni». Dopo averci a lungo pensato, dopo aver vagliato ogni alternativa possibile, quando Alexander Langer ha finalmente deciso di andarsene «altrove», se ne è andato davvero e per sempre. A chi ancora oggi si interroga sulla sua tragica scelta, non resta che rileggere il suo estremo messaggio: «Ich derpack's einfach nimmer / Non ce la faccio più».

(Fine/2)